Un ministro sud-africano riconosce l'intervento in Angola

Più massiccio l'attacco su Luanda

Due colonne di mercenari avanzano su Gabela e Quibala, a sud-est della capitale, mentre un'unità proveniente dalla frontiera zairese cerca di aggirarla a est — Il MPLA fa appello alla resistenza nelle retrovie nemiche

LUANDA, 18

Un dispaccio della TASS, a firma di Igor Uvarov, dà notizia oggi di un inasprimento della lotta tra le FAPLA e le forze congiunte del FNLA, dell'UNITA e dei mercenari bianchi a nord e a sud di Luanda e di un aggravamento della minaccia rappresentata da queste ultime.

«La situazione sui fronti centrale e settentrionale — è detto nel dispaccio — è tesa. Unità di mercenari bianchi che combattono a nome del FNLA e dell'UNITA, soldati e ufficiali dell'esercito sudafricano e dell'ex-esercito coloniale portoghese tentano con tutte le loro forze e con tutti i mezzi a loro disposizione di penetrare nella capitale».

«I governi del Sud Africa e dello Zaire, che agiscono in alleanza e in stretta interazione, inviano in Angola dai rispettivi territori sempre nuovi contingenti di mercenari e grandi quantità di armi pesanti e munizioni. Il rifornimento costante di queste truppe dal cielo, per via d'acqua e per via di terra, nonchè l'invio di truppe regolari dallo Zaire per sostenere le unità del FNLA e dell'UNITA, che non sono in grado di combattere autonomamente, hanno consentito a queste bande armate di conseguire alcuni successi militari».

«Attualmente — prosegue il corrispondente sovietico — due colonne di mercenari bianchi, con la copertura di autoblinde da trasporto, dell'artiglieria pesante e della aviazione, avanzano, nonostante gravi perdite di vite umane e di mezzi tecnici, sulle città di Gabela e Quibala, situate a sud-est di Luanda. Attorno alle strade che portano a queste città si svolgono durissimi combattimenti tra l'esercito nazionale angolano e unità di mercenari bianchi».

Per quanto riguarda il fronte settentrionale, il dispaccio della TASS riferisce che «unità di mercenari bianchi, con il sostegno di unità regolari dello Zaire, stanno attaccando nella regione di Lukala al fine di aggirare la capitale da oriente».

«Tenendo conto della pericolosità della situazione — conclude Uvarov — il governo della nuova Repubblica, con il sostegno di vasti strati delle masse lavoratrici, sta organizzando la resistenza popolare nelle retrovie nemiche, mobilitando la milizia popolare, facendo tutto il possibile per organizzarsi e respingere il nemico».

Il dispaccio della TASS è l'unica informazione oggi disponibile a Luanda circa gli sviluppi della lotta sul piano militare. Le città di Gabela e Quibala si trovano entrambe nella provincia di Cuanza sud, a circa duecentocinquanta chilometri da Luanda. Lukala si trova a minore distanza nella zona a est

Un dispaccio della *Reuter* da Lobito, un porto sul litorale della provincia di Benguela occupato dai mercenari, affermava ieri che questi ultimi stavano stabilendo una base logistica a trecentocinquanta chilometri a sud della capitale angolana e venivano riforniti da aerei da trasporto americani C-130. Il corrispondente britannico riferiva inoltre dichiarazioni di un portavoce dell'UNITA, secondo le quali le forze di questo movimento si trovavano a nove miglia da Malanje, una città situata 270 miglia a est di Luanda.

Ancora la *Reuter* citava dichiarazioni del *leader* della UNITA, Jonas Savimbi, che equivalgono a un'esplicita ammissione della presenza di mercenari bianchi. «Ho bisogno di gente — affermava Savimbi — che sia in grado di combattere con i carri armati, che non possiamo manovrare da soli. Forse sono sudafricani, o rhodesiani, ma sono più numerosi i francesi. Ci sono mercenari che hanno combattuto nel Biafra. Il MPLA ha i russi dalla sua. Abbiamo dovuto rivolgerci a gente che potesse tener loro testa».

* * *

WASHINGTON, 18

Funzionari governativi americani che non hanno voluto essere identificati hanno accusato l'URSS di aver fornito nelle ultime settimane al governo di Luanda «forti quantitativi di carri armati, automezzi blindati per il trasporto di truppe e lanciarazzi». Le stesse fonti hanno rivolto analoghe accuse a Cuba, sostenendo che quest'ultima impiegherebbe propri soldati in appoggio alle FAPLA».

LONDRA, 18.

Il ministro degli Esteri sudafricano Hilgard Muller ha detto oggi che il suo paese ha inviato dei soldati in Angola. A giustificazione dell'invasione di un paese sovrano il ministro del governo razzista di Pretoria ha aggiunto che le truppe sudafricane, comprendenti reparti corazzati, sono state inviate in Angola prima della partenza dei portoghesi allo scopo di «difendere» il complesso idroelettrico sul fiume Kunene. (Il complesso venne costruito congiuntamente dal Sudafrica e dal Portogallo di Salazar).

Secondo una «precisazione» fatta per controbattere le «speculazioni» sulla partecipazione di soldati sudafricani al «conflitto angolano», Muller ha affermato che le truppe sudafricane si trovano «sull'altra sponda del Kunene». Il fiume Kunene scorre per 320 chilometri segnando il confine tra la Namibia e l'Angola. La Namibia è il territorio (altrimenti noto come Africa del sud-ovest) che venne affidato come mandato al Sudafrica, e che è attualmente occupato da quest'ultimo nonostante l'ONU abbia chiesto per i suoi abitanti la applicazione del diritto alla libera autodeterminazione.

L'OPEC PER IL TERZO MONDO

Nella riunione dei ministri delle finanze dei Paesi petroliferi membri dell'OPEC, in corso a Vienna, è stato raggiunto l'accordo per la creazione nel 1976 di un «fondo di aiuti allo sviluppo», di un miliardo di dollari. La somma stanziata sarà impiegata per prestiti senza alcun interesse ai paesi più poveri. A Ginevra intanto, i ministri del petrolio dell'OPEC hanno discusso il problema della partecipazione alla conferenza nord-sud che inizierà il 16 dicembre a Parigi; non è stata presa alcuna decisione sulla formazione della delegazione. Nella foto: la riunione di Vienna

Nyerere a Londra: discussione sull'Africa

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 18

Il presidente della Tanzania, Julius Nyerere, è stato ricevuto oggi a Buckingham Palace, all'inizio di una visita di Stato di tre giorni che culminerà giovedì nell'incontro con Wilson e Callaghan. In discussione sono i difficili problemi in cui si dibattono le regioni meridionali del continente africano: gli ostacoli al riconoscimento della maggioranza africana Zimbabwe in Rhodesia, l'interferenza occidentale nell'Angola, la situazione nel Sud Africa e i rapporti con il governo Vorster.

L'arrivo di Nyerere in Gran Bretagna, dopo un lungo raffreddamento delle relazioni tra i due paesi di cui i governanti inglesi scontano tuttora le conseguenze negative, rappresenta un avvenimento estremamente significativo. Da parte inglese si riconoscono apertamente gli errori del passato, e, come scrivono i più influenti commentatori locali, si cercano nuovi terreni d'intesa con «uno dei *leaders* africani più onesti e sinceri», per rimediare al penoso vuoto diplomatico e ai ripetuti insuccessi che hanno contrassegnato negli ultimi dieci anni la politica africana sia dei laburisti che dei conservatori. Il rifiuto di Wilson di intervenire decisamente in quella che tecnicamente è tuttora una colonia britannica, la Rhodesia bianca, condusse fin dal 1965 all'atto di sfida del razzista Smith, da un lato, e successivamente alla rottura con la Tanzania. Il conservatore Heath commise anch'egli un grave errore, come hanno dimostrato i fatti, quando appoggiò il defenestramento di Obote per mano di Amin in Uganda. Oggi Londra tenta dunque di ricucire il logoro tessuto delle proprie contraddizioni, ed è in questo quadro che va collocato il riavvicinamento a Nyerere.

L'aiuto del presidente della Tanzania viene ora attivamente sollecitato per la soluzione dell'annosa questione rhodesiana. Dal canto suo Nyerere è tornato a ripetere anche di recente la sua ferma convinzione che Smith non potrà essere portato al tavolo delle trattative coi rappresentanti dei movimenti nazionalisti africani se non accrescendo contro di lui ogni tipo di pressione politica o diplomatica, che, per quanto la riguarda, la «potenza garante» inglese, ha fin qui, disastrosamente mancato di fornire.

Nyerere riaffermerà questa sua convinzione nei colloqui con Wilson e Callaghan alla luce dei ripetuti fallimenti registrati sul terreno del negoziato con Smith fin dal rilancio dell'«iniziativa pacifica» alla fine del '74. Un anno è passato e il capo della minoranza bianca rodhesiana è riuscito a protrarre e intralciare i colloqui con l'opposizione nazionalista africana sulla questione costituzionale. «Non potrà esservi una soluzione pacifica fintanto che Smith non sarà costretto a fare concessioni sostanziali», dicono le fonti diplomatiche della Tanzania, d'accordo con l'opinione espressa anche dalla Zambia. La prospettiva di un rilancio della guerriglia su larga scala in Rhodesia è reale. Vorrà dunque la Gran Bretagna farsi promotrice e interprete della convocazione di una conferenza costituzionale sulla Rhodesia che porti finalmente ad uno sbocco positivo? Questa è la richiesta che Nyerere sottoporrà ancora una volta ai governanti laburisti.

Il tempo stringe. Le regioni meridionali africane sono davanti a gravi prospettive, come dimostrano i più recenti sviluppi in Angola dove l'intervento armato delle potenze occidentali in difesa di ben note posizioni di potere economico dei gruppi multinazionali è stato ripetutamente documentato e denunciato

Elicotteri e carri armati pilotati da soldati bianchi appoggiano l'offensiva delle forze secessioniste in Angola contro la resistenza dell'esercito nazionale di Agostinho Neto. Secondo la testimonianza di due giornalisti del domenicale *Observer* materiali di equipaggiamento britannico vengono regolarmente aviotrasportati da una fabbrica inglese di Bracknall (nella contea del Berkshire) all'aeroporto di Benguela per le truppe dell'UNITA coadiuvate da personale sudafricano in uniforme. Opportunamente mimetizzati, grossi aeroplani da trasporto *Hercules* (simili a quelli in dotazione all'esercito britannico) sono adoperati per queste missioni dopo che ogni segno di riconoscimento o emblema è stato rimosso dalle strutture esterne. Armi americane raggiungono i combattenti dell'UNITA e dello FLNA con voli quotidiani a Silva Porto a bordo di un aereo *Viscount* proveniente dalla capitale dello Zaire, Kinshasa. I reparti motocorazzati sudafricani costituiscono il nerbo dell'attacco su Luanda e speciali batterie di mortai e postazioni di artiglieria nei pressi della capitale dell'Angola sono anch'esse dirette dagli uomini del Sud Africa.

Antonio Bronda

Mentre dilaga l'allarmismo golpista

IL GOVERNO AZEVEDO IN CRISI ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Costa Gomes denuncia due giornali di sinistra come «irresponsabili»

Dal nostro inviato

LISBONA, 18.

L'allarmismo «golpista» sta raggiungendo forme parossistiche che rasenterebbero il grottesco, se non si inserissero in una situazione di drammatica incertezza politica e non riflettessero l'ulteriore deterioramento di una situazione di cui si continua a non vedere una possibilità di sbocco positivo. Smentite dai fatti, domenica scorsa, le voci di un «golpe» «della sinistra rivoluzionaria e dei comunisti» con cui socialisti e socialdemocratici giustificavano la fuga dei loro leaders e dei loro deputati alla Costituente verso il «sicuro nord» (preannunciando addirittura la possibilità, in pratica, di una secessione), lo stesso Costa Gomes è stato oggi costretto a prendere posizione e a dichiarare «interamente falsa» l'anticipazione di un nuovo «golpe» (questa volta di destra) che avrebbe dovuto partire domani da Oporto, su ispirazione del comando militare di quella regione.

Stamane i cittadini di Lisbona, aprendo i giornali, hanno appreso, sotto titoli a sette-otto colonne, che il capo della regione militare del nord, generale Pires Veloso, d'accordo con il generale Charais (uno del gruppo dei «nove») comandante della regione militare del centro, avrebbe dato il via, domani mercoledì, a una marcia su Lisbona per «porre fine alla insurrezione». La «denuncia» è firmata da un non meglio identificato «Comitato di sorveglianza rivoluzionaria della regione militare del nord» dietro la cui sigla non si sa esattamente che cosa si celi, ma che presso i quotidiani *Diario de Noticias* e *O Seculo* ha trovato sufficiente credibilità.

Ora, per la prima volta, Costa Gomes, in qualità di capo di Stato maggiore generale delle forze armate, ha rinviato al giudizio di un tribunale il comportamento «irresponsabile» dei due giornali, lasciando al paese e all'opinione pubblica, come afferma un comunicato reso noto oggi, «ogni altra considerazione».

La gente è sempre più preoccupata e confusa. Il sesto governo provvisorio è oggi praticamente in crisi. I comunisti lo contestano apertamente, affermando che la sua composizione, soprattutto per la presenza massiccia del socialdemocratico PPD, ha reso praticamente impossibile l'applicazione della piattaforma programmatica, spostandone l'asse «decisamente» a destra e mettendo in pericolo non solo «le conquiste già acquisite dai lavoratori» ma l'intera «strategia della società di transizione al socialismo». Le ultime manifestazioni di massa — quella degli edili di giovedì scorso e soprattutto quella delle «Commissioni operaie della cintura industriale di Lisbona» di domenica (che ha portato in piazza nella capitale oltre centomila persone per chiedere una ristrutturazione del governo e del Consiglio della rivoluzione che rispecchi «l'orientamento socialista delle masse lavoratrici») — vengono considerate il segno di una «ripresa rivoluzionaria» che esige «un vero governo di sinistra»: un ampliamento «della rappresentanza dei partiti e delle forze rivoluzionarie, sia negli organismi civili che militari, nonchè l'emarginazione del socialdemocratico PPD, la cui direzione rappresenterebbe ormai esclusivamente, si afferma, gli interessi della restaurazione».

Rispecchiando in gran parte questa posizione, il *Diario de Noticias* rilevava ieri nel suo editoriale che «dire oggi sesto governo è come nominare un albero senza definirne il nome e la specie...». «Il sesto governo è un ammiraglio che era ritenuto un uomo di sinistra e che oggi risulta essere un uomo di destra; il sesto governo è un partito socialista che ha giocato forte nel tentativo di arrestare un processo in accelerazione fino a far cadere Gonçalves e che oggi si agita esitante, diviso tra il primo proposito e la vitale necessità di non lasciarsi distanziare troppo da una dinamica rivoluzionaria che intralcia i suoi sforzi di concentrazione di classe; sesto governo è un partito socialdemocratico che si è mostrato definitivamente come partito di destra, come pericolo della reazione, per vocazione antica propria e per la personalità del suo segretario generale che è quella dell'anticomunismo delirante; sesto governo è un Consiglio della rivoluzione praticamente incapace, nella sua maggioranza, di comprendere ciò che sta accadendo in Portogallo e molto meno ciò che anima i lavoratori; sesto governo è infine un presidente della repubblica, Costa Gomes, estremamente cauto, sempre più coltivatore di principi generali, sempre meno esuberante nell'appoggio che, in qualità di presidente, dovrebbe dare al suo governo».

E' indubbio che, nonostante il suo schematismo, questo giudizio riassume abbastanza efficacemente i problemi che in queste ore si trova di fronte il Consiglio dei ministri. Si parla di un rimpasto ministeriale, se non addirittura di dimissioni. Le voci si rincorrono. De Azevedo lascerà l'incarico di primo ministro al ministro degli esteri e *leader* del gruppo dei «nove», Melo Antunes? Si va a un governo a tre: militari, Partito comunista e Partito socialista, estromettendo il socialdemocratico PPD? O, viceversa, verrebbero estromessi i comunisti, accusati dal PS e dal PPD sempre più duramente di stare «con un piede dentro il governo e con l'intero corpo fuori» per «preparare un *golpe* totalitario»? I contrasti si acuiscono d'altra parte tra i militari, accusati da socialisti e socialdemocratici di essere impotenti dinanzi alla confusione in cui sta precipitando sempre più il paese mentre la lotta tra destra (il comando militare del Nord) moderati (il gruppo dei nove) e sinistra (il COPCON, Otelo Saraiva de Carvalho e il capo di stato maggiore dell'esercito, Carlos Fabiao) si va facendo sempre più accesa. Oggi c'è stata una riunione fra il comandante del COPCON Saraiva de Carvalho e il gruppo dei «nove» rappresentato dal suo *leader*, Melo Antunes, dal capitano Vasco Lourenço e dal maggiore Sousa e Castro: pare si sia insistito affinché Saraiva de Carvalho abbandoni il comando del COPCON e della piazza di Lisbona.

Una serie di lotte sociali rendono infine ancora più teso lo stato d'animo che regna nell'opinione pubblica: quella dei panettieri, che avanzano il proposito di assediare il Palazzo del governo, come hanno fatto gli edili la settimana scorsa, se non verranno accolte le loro richieste normative; quella dei netturbini di Lisbona (in sciopero da tre giorni assieme ai funzionari municipali) che chiedono lo allontanamento del sindaco del MDP (un «uomo di paglia dei comunisti», come affermano nella motivazione dello sciopero) e quella dei cinquemiladuecento imprenditori edili del Nord, i quali minacciano la serrata e respingono il nuovo contratto sottoscritto dal governo dopo l'assedio del Palazzo di Sao Bento, riportando al punto di partenza l'agitazione della categoria che giovedì scorso aveva fatto precipitare la situazione politica a limiti esplosivi.

Franco Fabiani

Mercenari americani in Rhodesia

BOSTON, 18

Il Christian Science Monitor di Boston riferisce sul suo numero odierno che mercenari americani stanno combattendo in Rhodesia, mentre è apparentemente in corso una campagna illegale per attirare nelle file mercenarie un maggior numero di civili americani.

La Cina dichiara il suo appoggio ai secessionisti

NEW YORK, 18.

In una presa di posizione alle Nazioni Unite la Cina ha confermato ufficialmente il suo appoggio alle forze secessioniste angolane FLNA e UNITA.

Il delegato di Pechino all'ONU ha fatto pubblicare oggi, come documento ufficiale dell'Assemblea generale, una dichiarazione del ministero degli Esteri del suo governo nella quale si afferma che «inviando grosse forniture di armi» e «appoggiando» il MPLA contro gli altri due movimenti, l'Unione Sovietica «ha provocato» la guerra civile in Angola.

ANNUNCIO UFFICIALE A BUENOS AIRES

Le elezioni in Argentina anticipate alla fine del '76

Anziché nel marzo '77 si terranno nell'ultimo trimestre dell'anno prossimo Verrà eletta un'Assemblea Costituente - Attentati e minacce fasciste contro una casa editrice - Sospesa per 5 giorni la pubblicazione di «Ultima Hora»

BUENOS AIRES, 18

Le elezioni argentine, che avrebbero dovuto tenersi nel marzo 1977, saranno anticipate all'ultimo trimestre del 1976. L'annuncio è stato dato ufficialmente al termine di una riunione del governo presieduto dalla signora Peron.

Le votazioni riguarderanno la presidenza e la vicepresidenza della repubblica, il rinnovo del congresso e quello dei governatori, e la elezione di una assemblea costituente che dovrà redigere una nuova Costituzione, la quarta dall'inizio del secolo.

Quantunque non siano state fornite spiegazioni ufficiali sui motivi che hanno portato alla decisione di anticipare le elezioni, questa appare come il riflesso di una situazione di tensione che si è da tempo creata intorno alla presidenza della repubblica; le dimissioni della signora Peron erano già state chieste dal presidente del partito radicale di opposizione, Ricardo Balbin, mentre da più parti venivano avanzate proposte per aprire una inchiesta pubblica sullo operato del governo, con particolare riferimento alla vicenda di un fondo di 740.000 dollari che erano stati trasferiti da un ente statale di beneficenza a un conto privato del Capo dello Stato.

A quanto pare, tuttavia, alla signora Peron l'opposizione non rivolge accuse di corruzione, quanto piuttosto di sventatezza e di assenza dalle sue funzioni: i suoi stessi recenti e prolungati ricoveri in case di cura hanno contribuito ad aumentare il malcontento degli ambienti politici.

Una bomba è esplosa ieri nella sede della «Editorial Abril», una casa editrice di proprietà dell'italiano Cesare Civita, che già altre volte aveva subito attentati e minacce da parte dell'organizzazione terroristica fascista «A.A.A.». Una redattrice di una rivista edita dalla «Abril» era stata anche rapita da un non identificato «commando», e liberata dopo una fucilazione simulata.

Il governo ha intanto deciso la chiusura per cinque giorni del giornale «Ultima Hora», sotto l'accusa di «falsa informazione relativa a un'inesistente epidemia di varicella che ha causato allarme fra la popolazione». In realtà il giornale seguiva costantemente una linea di opposizione alla politica governativa.

Due morti a Londra in un attentato

LONDRA, 18

Una bomba è esplosa questa sera in un altro elegante ristorante di Londra, situato nel quartiere di Chelsea. Due persone sono morte e altre decine sono rimaste ferite nell'attentato terroristico.

«C'è sangue dappertutto», ha dichiarato uno dei camerieri del ristorante preso di mira, il Waltons, noto per avere una scelta clientela.

DALLA PRIMA PAGINA

PCF-PCI

rio Cattani ha detto che il documento «*è buono come dichiarazione di principio soprattutto perchè viene fatta anche dal PCF*» mentre rimarrebbe «*molto dubbia*» la parte riguardante la collocazione internazionale.

Il repubblicano on. Mammì ha detto che «*va valutato positivamente il processo in corso per un maggiore raccordo tra i partiti comunisti europei. Dopo la fine del monolitismo internazionale comunista* — ha aggiunto — *la creazione di un polo europeo non soltanto contribuirebbe ad articolare positivamente la situazione internazionale, ma agevolerebbe un inserimento coerente ed effettivo dei partiti comunisti nella realtà occidentale, dando concretezza alla tesi delle vie nazionali al socialismo*».

La segreteria del PSDI ha rilasciato una dichiarazione in cui nota — sulla scia di una vecchia obbiezione — che «il problema non riguarda la condotta dei partiti comunisti in minoranza o all'opposizione... C'è da domandarsi, invece, cosa farebbero i due partiti comunisti il giorno in cui conquistassero il potere». La risposta a questa domanda è appunto l'oggetto della «Dichiarazione».

I commenti degli organi di stampa, per il metodo con cui sono stati concepiti, possono essere suddivisi in due gruppi: quelli che discutono significato e contenuto del documento sotto varie angolazioni sollevando obbiezioni e giudizi pertinenti (anche se talora, come vedremo, errati), e quelli che sono mossi dalla pregiudiziale intenzione di stravolgerne il senso o di negarne la «credibilità». *L'Avanti!* omette qualsiasi commento ma riferisce ampiamente ed oggettivamente il testo.

L'organo della DC *Il Popolo* nota che la dichiarazione PCI-PCF risponde alla preoccupazione di «*accreditare i partiti comunisti italiano e francese come forze politiche ormai decisamente ed irreversibilmente inserite nella realtà occidentale e pertanto divenute un fattore non eliminabile, ma necessario per la soluzione dei problemi gravi dei loro due paesi*». Il processo di avanzata democratica, delineato nel documento, è interpretato dall'organo d.c. come «*uno svolgimento politico, sociale, economico e culturale unitario che dovrebbe trovare il suo logico sbocco nella costruzione di una "società socialista", nella cui creazione tutti possono avere "un ruolo importante", non soltanto comunisti e socialisti, ma anche le "forze popolari di ispirazione cristiana". E' senza dubbio* — riconosce il giornale — *un discorso articolato con lucidità, e non privo di suggestiva efficacia*».

Qual è, dunque, l'obiezione che il *Popolo* muove a questa impostazione? Nonostante tutto, esso obbietta, «*si avverte qualcosa di stonato, di poco convincente*»: ad esempio, la mancanza di una critica dei regimi socialisti dell'Est «*sembra*» ridurre la adesione al metodo della libertà «*ad un momento transitorio e strumentale*». Come si vede, siamo al livello delle «impressioni», difficilmente assumibili come base di un approfondimento reale di una tematica tanto impegnativa.

Insolitamente sciatto e nettamente al di sotto del livello a cui finora il PRI ha tenuto il confronto e il dibattito sulla «questione comunista» è il commento della *Voce repubblicana* che parte addirittura da una premessa di fatto falsa (il ritardo nella pubblicazione della dichiarazione). Tutto si riduce alla tesi che Berlinguer e Marchais non hanno «*sciolto il nodo del rapporto con l'URSS*». Ma cos'è questo «nodo» se non la capacità dei partiti comunisti di darsi una propria linea, una propria concezione della conquista e della gestione di una nuova società e la ferma determinazione di difendere la propria autonomia e la indipendenza del proprio Paese? Se il «nodo» è questo, esso trova la propria soluzione proprio nel tipo di piattaforma, di opzione strategica che è rispecchiata nella «dichiarazione».

L'organo del PDUP *il manifesto* scrive che il documento ha «*una importanza rilevante*» perché «*segna la raggiunta alleanza fra PCI e PCF*» e perché «*sopratutto è la conferma dello schieramento dei tre più grandi partiti comunisti occidentali in abbastanza esplicita polemica con la leadership ideologica sovietica*».

Il quotidiano socialdemocratico *L'umanità* non ha, come era facilmente prevedibile, granché da dire. Scrive in sostanza che il documento va tutto bene ma lui non ci crede!

Arrigo Benedetti su *Paese sera* nota che la dichiarazione comune «*va letta anche nel contesto della situazione economica europea*» in quanto da essa emerge il proposito di «*far partecipare con senso di responsabilità le masse italiane e francesi alla soluzione di una crisi economica che è anche politica e di cui di mese in mese sembra essere rinviato il superamento*».

Il *Corriere della sera* pone in risalto, nel suo ampio servizio, il fatto che i due partiti, muovendo da situazioni politiche nazionali differenti, si sono accordati sul «*tipo di socialismo da realizzare*» nel senso che «*diverse* (sono) *le vie nazionali, eguali i punti di arrivo*». Il giornale analizza quindi i fattori caratteristici del «*modello di socialismo*» e sottolinea quanto nel documento risulterebbe rispondere alle sensibilità e alle esigenze di ciascuno dei due partiti.

Altri giornali si pongono dallo stesso angolo visuale ma in modo forzato ed anche arbitrario. Così, ad esempio, la *Nazione* accusa il PCI di eclettismo o peggio di tatticismo perché avrebbe detto assieme ai comunisti francesi cose diverse da quelle dette coi comunisti spagnoli tanto da offrire, in questa occasione, e cedendo a presunte pressioni «dogmatiche» del PCF, «*una visione del socialismo assai vicina alla teorizzazione leninista e sovietica*». In proposito si fa l'esempio della frase della dichiarazione in cui si afferma che «*una trasformazione socialista presuppone il controllo pubblico sui principali mezzi di produzione e di scambio, la loro progressiva socializzazione, l'attuarsi di una programmazione economica democratica al livello nazionale*».

Questo esempio è colto, con particolare allarme, anche dalla *Stampa* di Torino che commenta: «*la via italiana sembra nettamente appannarsi*».

I punti da discutere sono due. Il primo è la non identità del documento PCI-PCF rispetto al documento PCI-PCE. Ogni documento bilaterale è la risultante di due distinte posizioni. Il problema politico — come, del resto, hanno notato molti commentatori — è di vedere in che misura si giunga a sintesi omogenee. E il dato politico di fondo, come ha scritto il *Messaggero*, e che fra i tre partiti, pur in presenza di visioni ed esigenze rispondenti alle rispettive storie e condizioni concrete, si è definita una visione comune del processo di avanzata democratica al socialismo e di gestione democratica e pluralistica del socialismo stesso in Europa occidentale. E' perciò assurdo un calcolo «sportivo» di chi abbia «vinto o perso» nella ricerca di quella sintesi unitaria.

Il secondo punto è di contenuto e riguarda la politica economico-sociale. Al di là dei termini, quel che viene fuori dal documento è una visione pluralistica non solo sul piano politico ma anche su quello sociale; una visione democratica, basata sul consenso, del processo di riforma dei rapporti di produzione; la esatta definizione del nemico da battere (il capitale monopolistico). La stessa indicazione dell'intervento pubblico è chiaramente specificata come «controllo» (ma quale partito comunista o socialista potrebbe rinunciare a questo metodo per far prevalere l'interesse sociale? E che altro è la nostra richiesta di una «*programmazione democratica*»?).

Proprio per aver adottato una tale angolazione della propria analisi, la *Stampa* incorre in una chiara contraddizione. Da un lato essa scrive che «*la via italiana tende sempre più ad acquistare i caratteri di una via europea*» (cioè si avrebbe una sorta di internazionalizzazione di qualcosa che è specifico del nostro paese), e dall'altro conclude che «*Berlinguer sembra porsi come mediatore, nell'area stessa del comunismo latino, tra il revisionismo di Carrillo e l'ortodossia di Marchais*» (cioè si va alla ricerca di una diversa via mediana che, ovviamente, non potrebbe più essere identificata con la «via italiana»).

La realtà è molto meno lambiccata di quanto risulti dal ragionamento del commentatore torinese: è la realtà di uno sforzo unitario di entità politiche differenti che riconoscono però una comunanza di fondo di concezioni e di obiettivi. E' quanto nota il *Giorno* il quale scrive che il documento è il frutto della costanza con cui il PCI «*ricerca da tempo una strategia unitaria per la transizione democratica al socialismo nell'Europa dell'Ovest, secondo l'insegnamento di Togliatti*».

Anche i giornali conservatori come il *Tempo* di Roma e il *Giornale Nuovo* dànno ampio risalto all'avvenimento ma con l'intento, come si diceva, di stravolgerlo e renderlo inaccettabile al lettore. In particolare, il giornale romano fa la bella scoperta che i primi a doversi preoccupare per la grande apertura democratica dei comunisti, dovrebbero essere i socialisti.

Le reazioni in Francia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 18

La prima domanda che i membri dell'Associazione della stampa parlamentare hanno posto ieri sera a Roland Leroy, da essi invitato ad un dibattito sulla situazione politica francese, ha toccato il senso della dichiarazione comune PCI-PCF, firmata il giorno prima a Roma da Enrico Berlinguer e Georges Marchais che le agenzie avevano diffuso nel pomeriggio e che era subito apparsa come l'avvenimento del giorno anche per dei giornalisti specializzati nei problemi di carattere interno.

Roland Leroy, membro della segreteria e dell'Ufficio politico del PCF, ha detto di vedere nel documento lo sviluppo di una cooperazione già in atto dalla conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica, e, sottolineandone l'indiscutibile importanza, ha rilevato che per due partiti comunisti come quello italiano e francese, che determinano la propria politica in piena autonomia, non si trattava di fissare una strategia comune ma i punti di convergenza nella loro attività di grandi partiti operanti in paesi che hanno un certo numero di condizioni analoghe.

L'«Humanité» presenta la dichiarazione con un grande titolo a sette colonne in apertura di prima pagina col titolo «PCI-PCF: accordo sui problemi essenziali».

La stampa francese di questa mattina riflette assai bene l'interesse dei giornalisti parlamentari dedicando ampio spazio alla dichiarazione comune: il che, per una stampa non sempre attenta agli avvenimenti internazionali e propensa a trattare i problemi del movimento comunista e operaio mondiale con un certo schematismo, è significativo e denota l'impatto avuto dall'incontro di Roma tra PCI e PCF e dai suoi risultati.

Bisogna aggiungere che molti dei commenti non escono dallo schema abituale che consiste, da molto tempo ormai, nello strumentalizzare la «linea italiana» contro il PCF senza tener conto nè della diversità strutturale dei due partiti, nè delle peculiarità nazionali in cui essi operano, nè dei rapporti di forza diversi esistenti in Italia e in Francia. E con ciò non si vuole nascondere, dietro le importanti convergenze fissate dalla dichiarazione, i momenti specifici in cui ognuno dei due partiti emette valutazioni diverse su questo o quel problema o esprime posizioni a volte contrastanti: si vuole soltanto sottolineare il rifiuto di certi giornali a valutare oggettivamente un documento di cui, per altri versi, sono costretti a riconoscere l'importanza sia per i suoi riflessi nazionali che internazionali.

La dichiarazione comune, afferma «Le Monde», che pubblica in prima pagina il suo commento, illustra la massima della «unità nella diversità» che «ha sempre orientato, all'interno e all'estero, la linea italiana». Secondo il quotidiano della sera parigino bisogna andare al di là di apparenze «spesso ingrandite» e di «vecchie opposizioni di uomini e di storia» che non hanno più alcun interesse pratico e vedere i due partiti per quello che sono, per come si configurano nella realtà dei rispettivi paesi: partito più propriamente «di governo» quello italiano, partito più nettamente «d'opposizione» quello francese. E' da queste diversità, secondo «Le Monde», che bisogna apprezzare le convergenze vecchie e nuove fissate nella dichiarazione come la «decentralizzazione democratica dello Stato» o come la politica europea, «uno dei punti più notevoli della dichiarazione comune», in favore della quale da molti anni Giorgio Amendola sviluppa un'azione dinamica.

Il documento Berlinguer-Marchais «definisce insomma il margine d'azione possibile per i due partiti comunisti in funzione di una politica internazionale bloccata dallo stato delle relazioni Est-Ovest», di due partiti comunisti destinati ad operare ancora per un tempo indeterminato «nella sfera dell'influenza americana».

Il confratello serale di «Le Monde», cioè «France Soir», parla di un indebolimento del ruolo dell'URSS nel movimento comunista internazionale e di un rafforzamento della vitalità dei partiti comunisti: in questo quadro il giornale considera che «firmando ieri una dichiarazione comune, Marchais e Berlinguer hanno compiuto un passo importante in questa direzione».

Sotto il titolo «Sviluppare la cooperazione con i socialisti e i cristiani» il «Figaro» nota che il documento pone l'accento sulla cooperazione delle forze di sinistra in seno alle organizzazioni europee esistenti che, in quanto tali, non vengono contestate. Ma «ciò che appare più nettamente — secondo il quotidiano conservatore — è la volontà affermata dai due partiti di seguire ciascuno la propria via rifiutando in comune qualsiasi ingerenza straniera nella scelta dei mezzi per arrivare al potere».

Per ciò che riguarda più particolarmente il PCF, l'accordo firmato col PCI — che «ha una sua immagine liberale tra i partiti comunisti europei» — gli permetterà «di dare una maggiore credibilità alle sue posizioni».

Augusto Pancaldi

Programma

programma a medio termine».

Sulla riunione di ieri mattina e sulle affermazioni fatte da La Malfa, il compagno Giorgio Napolitano, della direzione del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«C'è da augurarsi — per carità di patria — che la riunione svoltasi a palazzo Chigi tra il vice presidente del consiglio onorevole La Malfa e i ministri Andreotti e Donat-Cattin sia servita — ha detto Napolitano — sul serio ad approfondire i problemi del programma a medio termine, per la parte riguardante il settore industriale, e non a dirimere conflitti di competenza, come si potrebbe desumere dal comunicato conclusivo, la cui unica preoccupazione appare quella di ribadire le prerogative tanto del ministro dell'Industria quanto del ministro del Bilancio».

«In quanto alla dichiarazione rilasciata, al termine della riunione, dall'onorevole La Malfa, osserviamo — ha proseguito Napolitano — che il problema fondamentale è certamente quello della *prosecuzione senza soste* — da parte del governo — dei lavori per il programma a medio termine, sia per gli aspetti (considerati essenziali anche da noi) relativi al settore industriale sia per gli altri, non meno importanti, aspetti (agricoltura, edilizia, trasporti) e della presentazione al Parlamento, nelle prossime settimane, di proposte definite. Con quelle proposte ci misureremo tutti. Il parlare — come fa l'onorevole La Malfa — delle *ombre di incertezza* che sulla attuabilità del programma a medio termine getterebbero le rivendicazioni salariali dei metalmeccanici costituisce da un lato *una esercitazione prematura* — visto che il programma a medio termine ancora non c'è (e non vorremmo che si cercassero alibi per giustificare nuovi rinvii o per coprire le difficoltà di definizione del programma in sede di governo) — e rappresenta dall'altro — ha concluso Napolitano — una valutazione riduttiva e sommaria delle scelte compiute dalla federazione lavoratori metalmeccanici».